

PALLONCINI E MORTARETTI

La processione del simulacro della Patrona era rimasto in forse fino all'ultimo minuto. Il motivo, quella pioggerella insistente, fine fine, che durava dalla mattina presto e aveva messo di cattivo umore l'arciprete. Come faceva da anni per quella ricorrenza, don Antonino Crocetta, appena sveglio, era corso alla finestra per assicurarsi che il giorno sorgesse col sole più radioso. Il tempo, imbronciato, a tratti lacrimoso, aveva inumidito il suo entusiasmo mettendolo di cattivo umore. Ne sepperò già qualcosa le pie donne che si confessarono alla messa delle otto e non fecero in tempo a prendere l'ostia. Che si sapesse, penitenze così salate l'arciprete ne dava raramente e a peccatori di pelle ruvida, non a chi faceva della prima messa il traguardo di una notte insonne. Per quel tipo di penitenze andavano famosi i Cappuccini che venivano in paese a dare una mano nel periodo delle novene e per gli esercizi spirituali. In quelle circostanze i paesani preferivano fare la fila dietro il confessionale dell'arciprete che con un pater ave gloria mandava assolte le sue pecorelle. Invano i Cappuccini si facevano premura di mettersi a disposizione di quanti avessero voluto confessarsi: erano sempre pochi quelli che si lasciavano convincere. L'*Ego te absolvo* scolpito in caratteri di legno in cima al confessionale, invece che la certezza dell'assoluzione, sembrava annuvolarsi di rischi confessandosi con un Cappuccino: se non tutti i delitti, don Antonino conosceva le pene di ognuno e non infieriva.

Quando, poco prima dell'inizio della messa solenne, lo raggiunsero quelli del comitato, l'arciprete capì che non era il solo a temere che la pioggia mandasse a carte quarantotto ogni preparativo. Già il consueto giro di banda musicale che, secondo il programma affisso a decine di copie su ogni muro del paese, doveva aver luogo in mattinata, era saltato. Del programma, tante altre cose non sarebbero state rispettate se non fosse intervenuta una schiarita. C'era mancato poco che anche lo "scampanò dei sacri bronzi", con cui inizia ogni programma di festeggiamenti, venisse sabotato: l'arciprete, con lo scrupolo che aveva messo – e la forza – per suonare a distesa la campana maggiore (forse anche per sfogare l'irritazione che gli s'era accumulata dentro), s'era tirato addosso il poderoso batacchio assicurato da sempre alla campana con

solido budello di bue. Un miracolo aveva impedito che gli rovinasse in testa e trasformasse l'allegro scampanìo nel rintocco singhiozzante d'una campana a morto.

In quel dubbio, la Madonna esce, la Madonna non esce, era trascorsa la giornata. Invano quelli che si intendevano del tempo e dei cambiamenti di stagione, di cui era campanello d'allarme l'acutizzarsi dei reumatismi, avevano vomitato i loro responsi: «Se a mezzogiorno finisce di piovere, il tempo si rimette» avevano detto i più, ma le schiarite annunciate o sperate erano rimaste pii desideri, ogni ottimistica previsione era stata sconsigliata.

Solo quando in chiesa iniziarono con un certo comodo le funzioni, lentamente, la pioggia cominciò a diminuire d'intensità fino a cessare del tutto. La notizia era circolata di banco in banco con un brusìo prolungato ed era arrivata all'arciprete, che stava officiando con altri due sacerdoti, come giungono le notizie attese o temute, con incredulità mista a stupore. La portò Vito Posapiano che dalla sagrestia faceva gran gesti con le mani e con la testa a significare che la pioggia era cessata.

Don Antonino, allora, affrettando i tempi della cerimonia, non mancò di ringraziare il cielo e i parrocchiani che con le loro preghiere avevano ottenuto che così benignamente si manifestassero le volontà divine. Dopo parole tanto ispirate, a ben pochi rimase il dubbio di essere stati testimoni d'un evento miracoloso.

Al centro della piazza, chiusa al traffico con un divieto temporaneo, i componenti la banda musicale, inquadrati in bell'ordine – anche per farsi perdonare l'indolenza della mattina – soffiavano a pieni polmoni nelle trombe e negli ottavini tolti dagli astucci all'ultimo minuto. Qualcuno si preoccupò di avvertire quelli dei fuochi che preparassero le polveri come previsto: ormai la processione era per via e non si poteva perdere altro tempo.

L'itinerario era quello di sempre: dopo un giro della periferia, il corteo avrebbe attraversato le vie del centro e, alla metà del percorso, sarebbe giunto in piazza Municipio dove il vescovo, affacciandosi al balcone del vecchio e glorioso palazzo Cavallotti, da cui nel '60 l'eroe Garibaldi si era mostrato alla folla osannante, avrebbe concluso la novena di preghiera impartendo la benedizione. L'intera novena viveva per quell'attimo e a viverlo più intensamente di tutti sarebbe stato l'arciprete che, inginocchiandosi e segnandosi, avrebbe ringraziato i santi protettori e la Patrona per la riuscita della festa.

I paesani, nel frattempo, erano venuti fuori come le lumache dopo l'acquazzone: qualcuno era giunto dai paesi vicini, molti dalle campagne. In prima fila, dietro l'effigie, era schierata la giunta comunale al completo, con il sindaco in fascia tricolore e l'usciere capo in tenuta di gran gala, con il gonfalone e i guanti bianchi. Di quello che aveva addosso, i guanti erano ciò che risaltava di più. Le mani reggevano insofferenti l'asta di legno e si muovevano con fare nervoso, come di chi è colto da crampi. A tratti, parevano secondare il ritmo delle marce con il cambio continuo dell'impugnatura: una mano distesa, all'altezza della spalla, l'altra raccolta vicino all'addome. Il nervosismo era giustificato: l'usciere era uno dei pochi che non appartenessero alle confraternite a dover seguire la processione per l'intero percorso, dal primo formarsi sul sagrato della chiesa, fino al rientro, dopo quasi cinque ore, se non c'erano intoppi che prolungassero i tempi. I rappresentanti dell'amministrazione, invece, dopo essere stati a lungo pettoruti e compresi dell'importanza del ruolo, avrebbero approfittato delle prime vie traverse, meglio se poco illuminate, per lasciare il corteo alla spicciolata. Salvo poi a ritrovarsi in piazza, col vescovo, sullo stesso balcone; e subito dopo, al rinfresco, nel gabinetto del sindaco. Quello del rinfresco e dello scambio dei saluti era come un rito nel rito, appuntamento d'obbligo che aveva un collaudato cerimoniale: nella circostanza, la giunta esternava la sua devozione al vescovo e ai monsignori di curia, sempre larghi di sorrisi e di gesti benedicienti.

La processione, dopo aver fatto di buon passo via Regina Elena e corso XXV Aprile, entrò in via Roma, la strada che porta in piazza Municipio. Il corteo s'era venuto ingrossando come fiume che, prima di giungere al mare, confonde le sue acque con quelle di mille ruscellanti. La piazza era già stipata di gente che aspettava di sentire l'omelia del vescovo. Pochi fortunati, ordinando un caffè, erano riusciti a prender posto ai tavolini dei bar della piazza. Addossati ai muri che ne delimitavano l'area e contro i palchetti in legno, disposti a correggere la naturale pendenza dell'acciottolato, vanamente aspettando che si liberasse qualche posto, era disposta altra gente, per lo più donne anziane cui l'età e gli acciacchi tutto avevano potuto togliere, tranne il desiderio di partecipare al "trattenimento in piazza".

Il rullo del tamburo, in testa al corteo, si alternava alle note della banda che seguiva la sacra effigie, portata a spalla dagli uomini più solidi del paese: muratori e cavatori che facevano sfoggio, per una sera, della prestanza dovuta al faticoso lavoro. Per quella prestazione guada-

gnavano diecimila lire a testa e già molti mesi prima della ricorrenza c'era chi andava lisciando quelli del comitato perché non fosse lasciato fuori al momento della scelta. Con i gruppi affiatati e le conoscenze di cui godevano in alto, però, era difficile riuscire ad entrare nel giro.

Avevano un particolare modo di incedere, a leggeri scarti laterali, ancheggiando, ora da un lato, ora dall'altro, per attenuare la fatica. Durante la predica, i portatori riposavano e il comitato offriva una bicchierata che aveva luogo nella bottega di Sasà Pestalozza, anticamente ladro, e ora taverniere, albergatore e cicerone. Dopo la bevuta, non troppo abbondante perché quelli del comitato erano attenti a che non si alzasse il gomito, i portatori tornavano a caricarsi sulle spalle il quadro, gravato d'una massiccia cornice di bronzo e di un basamento in noce, e riprendevano il cammino senza più una sosta fino al rientro in chiesa dove le grida di «*Viva 'a beddra Matri di Custunaci*» e l'ultima sfiatata della banda avrebbero posto fine alla loro fatica.

Tutto, quella sera, si era svolto nella maniera consueta. Un tavolo infiorato di tuberose era stato disposto al centro della piazza e i portatori, depostovi il dipinto, avevano raggiunto la taverna di Sasà. Il microfono, in funzione da tempo, amplificava il brusio che saliva dalla piazza: l'arciprete vi aveva armeggiato sopra qualche minuto per regolarlo alla giusta altezza. Il vescovo tardava ad arrivare per cui l'attesa, nella piazza cresceva.

«E se si fosse scordato della ricorrenza?» pensò qualcuno, la cosa era già successa una volta e i parrocchiani, per protesta, avevano disertato per un mese intero le funzioni serali e la messa domenicale. Gli ambulanti, che avevano preceduto d'una decina di metri la testa del corteo bandendo la merce con la solita cantilena, ora badavano a vendere coppi di *càlia e simenza* che riuscivano a far apparire falsamente ricolmi schiacciandone abilmente un'estremità.

Impugnando una canna rigonfia di palloncini dai mille colori, un uomo ormai anziano s'affannava a cercare clienti tra la folla. Era un abile gioco di pazienza il suo, quasi un'arte. Giocherellando con l'elastico sotto il naso del primo bambino che gli capitava a tiro, l'adescava con ammiccamenti furbeschi chiedendogli con un sorriso complice se volesse il palloncino. Il bambino, dopo un po', ricambiava il sorriso e allungava goloso una mano. Il gioco era fatto: il padre, vedendo il palloncino tra le braccia del figlio, perché era giorno di festa e poi per non fare questioni in mezzo alla folla, metteva mano al borsellino e ne cavava il prezzo richiesto che quello intascava con un sorriso saputo.

Annunciato dal fluido ondeggiare della folla che ne aveva intravisto la figura dietro i vetri illuminati del balcone, il vescovo aveva salutato con ripetuti cenni del capo; dopo il consueto schiarimento di voce e un'invocazione, aveva incominciato la predica.

Non erano passati due minuti che un lampo improvviso, seguito da un tuono fragoroso, interruppe l'erogazione della corrente elettrica così che la voce del vescovo, rimasta priva di amplificazione, si perdè nella corale espressione di disappunto che salì dalla folla. Sull'eco di quegli "Oh!" che finivano, un altro scoppio echeggiò nella piazza: uno dei palloncini, mosso dal vento leggero, urtando contro una sporgenza del muro era scoppiato. La gente si lasciò andare a una risata discreta che non voleva essere irriguardosa nei confronti del vescovo il quale, con voce mansueta, continuava a parlare mentre nessuno lo stava più a sentire. Intuendo il disagio della folla, a motivo del buio, il vescovo tagliò corto la predica, fece i ringraziamenti, impartì la benedizione e si ritirò.

Sollecitati nella fantasia dallo scoppio imprevisto, il gruppo dei mariuoli, nella piazza che ancora non si vuotava, si ritrovò attorno al venditore di palloncini: in un attimo, senza che quello avesse il tempo di prevenirli, ignaro addirittura della loro presenza, con la brace delle sigarette accese, fece scempio dei palloncini in un fragore di botti. Mentre l'uomo, con voce lacrimosa di bile, gridava "disgraziati!", quelli, approfittando dell'oscurità e della confusione, fecero presto a squagliarsela.

Quando, poco dopo, s'accesero le luci, nel fresco alitare del maestrale che annunciava la pioggia e aveva consigliato quelli del comitato di interrompere la processione, un palloncino, uno solo, alto sulla canna, gridava al vento la sua solitudine. Squartati, legati a un filo d'inutile tortura, gli altri giacevano irriconoscibili sotto gli occhi tristi dell'uomo che li guardava con rabbia impotente.

Furono i soli mortaretti che i paesani poterono sentire: i fuochi d'artificio, previsti a conclusione della processione (per l'acqua che, venendo giù a catinelle, diede appena il tempo ai portatori di mettere al riparo la tela dell'androne del palazzo comunale), andarono irrimediabilmente perduti.

Molto tempo è passato da allora, ma i paesani ricordano ancora la processione come quella dei palloncini che sparavano come mortaretti. Fu l'ultima volta in cui venne rispettata la data fissata dal calendario liturgico; nel timore che l'acquazzone s'avesse a ripetere, la festa fu posticipata di due settimane e si celebra, oggi, il secondo mercoledì di settembre.